ANNO V 1852 - N° 39

L'OPINIONE

Domenica 8 febbraio

PREZZO D'ASSOCIAZIONE
Un Anno, *Torino*, L. 40 — *Provincia*, L. 44 — *Estero*, L. 50
6 Mesi » » 22 » » 24 » » 27
3 Mesi » » 12 » » 13 » » 14 50

L'Ufficio è stabilito in via S. Domenico, casa Bussolino, porta N. 20, piano primo, dirimpetto alla Sentinella.

Le lettere, ecc. debbono indirizzarsi franche alla Direzione dell'*Opinione*
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Per gli annunzi, centesimi 25 ogni linea.
Prezzo per ogni copia, centesimi 25.

TORINO, 7 FEBBRAIO

DONNA OLIMPIA

Episodio della storia de' papi nel secolo XVII.

IV.

Continuavano frattanto le rivalità fra donna Olimpia ed il cardinale Pancirolo, il quale si studiava con tutti i modi di scavarle il terreno di sotto. Papa Innocenzo era quasi ottuagenario, pativa di gotta e di altri acciacchi, e come tutti i vecchi, ma singolarmente i preti, più che altri amanti dei loro comodi, era molto assiduo nel curare diligentemente la sua salute: quindi la moltitudine degli affari, la noia ed il tempo che impiegava a ciascuno di essi, gli pareva altrettanto di sottratto alla sua vita. Era consuetudine di quel tempo che gli ambasciatori conferissero direttamente col papa, od in sua vece con un cardinale nipote che, come abbiam detto, chiamavasi il cardinale padrone; ma non essendovi un cardinale nipote, il papa di necessità doveva riceverli, il che dispiaceva del paro a lui che agli ambasciatori, i quali preferivano di trattare col cardinale padrone, perchè si poteva fare più speditamente, più liberamente e con minori ceremonie. Il Pancirolo non cessava dal far sentire gl' inconvenienti che derivavano dalla mancanza di un primo ministro, i lamenti che ne facevano gli ambasciatori e più altre persone, ed i disagi che ne venivano alla salute medesima del pontefice: quest'era l'argomento il più calzante che potesse produrre. Convenne dunque pensare alla scelta di un cardinale padrone; e donna Olimpia, che ne fu informata, non se ne stette colle mani a cintola, ma si pose in moto onde far sì che l'elezione riuscisse di suo gradimento e non avesse a scapitarne la sua autorità. Si passò a rassegna la famiglia dei più o meno propinqui del papa per tro[illegible]che soggetto degno di quel grande onore. Al cardinale Maidalchini non era da pensare, tant'era proverbiale la sua babbuagine.

Il principe Lodovisio che aveva sposata una nipote del papa, e che ciò nulla ostante si vedeva escluso da ogni ingerenza negli affari, trovò il modo di far proporre il cardinale Nicolò Albergati Lodovisio, suo cugino; ma a donna Olimpia non piacque questo personaggio che avrebbe dato influenza al Lodovisio suo genero, di cui temeva l'ambizione e la capacità, e lo fece escludere sotto il pretesto che fosse uomo troppo semplice e mal pratico non solo dei politici, ma ben anco dei domestici negozi. Allora si pose sul tavoliere un di lui fratello, il padre Fabio Albergati, gesuita, che per ascendere alla carica a cui si destinava, avrebbe dovuto esser creato cardinale; ma la maliziosa donna Olimpia trovò il modo di scartarlo esso pure col far intendere al papa, esser male l'ingrandire una casa col dare dignità a tre individui della medesima. In onta però di tanti suoi artifizi, riuscì finalmente al cardinale Pancirolo di scavalcarla in modo solenne.

Una nipote di donna Olimpia si era accasata col marchese Astalli, di antica nobiltà, ma di attenuate fortune. Un fratello del marchese, l'abate Camillo, seguendo il costume dei nobili cadetti di Roma, si era posto in prelatura, e mercè la protezione di donna Olimpia aveva ottenuto, o, per dir meglio, comperato un chericato di Camera, che lo condusse ad intrinseche relazioni col cardinale Pancirolo, al quale si mostrava sinceramente affezionato, e di cui si guadagnò la confidenza. Al cardinale parve dunque esser questo il soggetto da doversi innalzare, perchè si teneva sicuro della sua fedeltà, e perchè, come tutti i cardinali, nutrendo il segreto pensiero di succedere al pontefice e contando già molti partigiani, sperava che l'Astalli, per gratitudine del beneficio ricevuto, l'avrebbe parimenti favorito coll'opera sua. Impertanto cominciò dal presentarlo al papa e dal vantargliene i meriti; e per vieppiù addentrarlo nella sua grazia glielo andava insinuando come se fosse un proprio suo nipote, abbenchè nel vero fosse al tutto estraneo alla famiglia Pamfili, nè altro vincolo avesse con lei, tranne di esser fratello al marito di una Maidalchini.

L'Astalli era bell'uomo, di 37 anni, di maniere cortesi, modeste, ossequiose e di molta prudenza ed accortezza fornito, a tal che incontrò nel genio del pontefice; il quale passando segretamente di concerto col Pancirolo, al 19 settembre 1650 lo creò cardinale, e trattandolo come se fosse vero suo nipote, gli aggiunse il proprio cognome di Pamfilio. Abbenchè sotto un tale pontefice le cose strane non fossero rare, questa apparve stranissima e fece meravigliare ognuno, giacchè non si sapevano indovinare i motivi di una così subitanea esaltazione di un uomo che non aveva percorsa veruna carriera, nè coperta veruna carica distinta, e che così all'improvviso veniva non solo innalzato alla porpora, ma aggregato alla famiglia Pamfili, adottato quale nipote del pontefice, e dichiarato cardinale padrone. Tutti gli altri più strettamente congiunti a casa Pamfili vivamente se ne dolsero, ma donna Olimpia ne divenne furente, scaricò cento imprecazioni contro il cardinale Pancirolo, e se ne sfogò risentitamente alla presenza del papa. Ma il colpo, condotto con molta destrezza, era riuscito e fatto irrevocabile, e il cardinale Astalli o Pamfilio si applicò a disimpegnare le sue incombenze, nelle quali per altro egli non rappresentava che l'apparenza, perchè nel resto in tutte le cose si consultava o si lasciava dirigere dal vecchio cardinale suo benefattore.

Ciò nulladimeno il papa, onde mitigare tal poco la collera di donna Olimpia, aveva raccomandato al cardinale padrone che s' intendesse alcuna volta con lei e le comunicasse quegli interessi che più stimava a proposito: nel che il supposto nipote si mostrava compiacentissimo, ben risoluto però di non accomodarsi a' di lei consigli, ma di riferire ogni cosa al Pancirolo e di governarsi secondo le sue istruzioni.

Sempre più cattivandosi le grazie del pontefice, questi pose in lui maggiore affezione, ed oltre ai pubblici negozi gli affidò anche l' amministrazione dei beni acquistati dalla primogenitura di casa Pamfili, nel che l'Astalli aveva buona attitudine; laddove il principe Camillo veniva rimproverato di non saper maneggiare le proprie sostanze, come anco era vero, che trascorsi i primi amori, passava poco buona corrispondenza e vi erano anzi spessi disgusti tra lui e la sua sposa.

A questo primo colpo recato all' autorità di donna Olimpia, i due cardinali Pancirolo ed Astalli ne studiarono un altro più decisivo. Grandi erano le mormorazioni che si facevano da per tutto contro la servilità con cui il vecchio pontefice si lasciava soggiogare da una donna. Gli ambasciatori ne scrivevano alle loro corti; gl'illustri viaggiatori, che arrivavano a Roma, ne apprendevano gli aneddoti e li propagavano altrove; i cattolici se ne scandalizzavano, e i protestanti ridevano e satirizzavano: ma di tutto ciò il papa nulla sapeva, perchè nissuno ardiva di parlargliene o perchè donna Olimpia che assiduamente lo circuiva, impediva che gliene parlassero. Ma posciachè l' Astalli venne ad interrompere tal quanto la di lei influenza, anche la verità incominciò da prima timidamente, indi a poco a poco fatta più audace, a penetrare nel gabinetto di Sua Santità, ov' ella entrava così di rado. In questo bisogna i due cardinali si adoperavano con molta destrezza e senza troppo compromettere sè medesimi.

Un giorno fu presentato al papa un tale che veniva da oltremonti ed era passato per Ginevra: il papa che, e come prete e come vecchio, era curiossimo, gli chiese nuove della Roma di Calvino, e che cosa gli eretici dicessero di lui e della sacra romana corte. L' interpellato da prima se ne stette sospeso e balbuziente; ma incoraggito dal papa ad aprirsi liberamente, gli dichiarò i motteggi che si facevano sopra di lui e di donna Olimpia. Ma siccome erano malignità da eretici, il papa non ne fece gran caso.

Ben piu lo scosse il racconto fattogli da alcun altro di una commedia recitata a Londra, ove governava il famoso Cromwello co' suoi puritani, e intitolata il *Matrimonio del papa*. I due protagonisti erano papa Innocenzo e donna Olimpia: quello offriva la mano di sposa a questa che lo ricusava dicendo lui essere troppo brutto. Il papa per innamorarla le rispondeva: Se tu mi prendi per marito io ti regalo una delle due chiavi che mi furono affidate. E donna Olimpia: È dessa la chiave del paradiso o dell' inferno? Il papa soggiungeva, essere quella del paradiso. A cui donna Olimpia: L' accetto, ma voglio anche l'altra, perchè temo che diventando sazio di me, tu non chiami il diavolo e mi facci portare all'inferno. Il papa acconsentiva, rassegnando ambe le chiavi alla sua amante, indi si celebravano le nozze. La farsa terminava con un balletto di preti, frati e monache, festeggianti le nozze del papa, e prendendole per un buon principio onde fare lo stesso anche loro.

Un altro giorno l'Astalli gli presentò un plicco che disse essergli pervenuto da mano anonima, e nel quale vi erano varie lettere satiriche ed una grossa medaglia, che da una parte rappresentava donna Olimpia col triregno sul capo e le chiavi in mano; e dall'altro papa Innocenzo colla testa acconciata a foggia di donna, la conocchia sotto le ascelle e il fuso in mano.

Questi dileggi, a cui era esposta la sua persona, pungevano il papa molto al vivo; ma egli era talmente impaniato dagli artifizi della cognata che non sapeva ancora prendere una deliberazione; perchè se egli ne parlava a lei, ella aveva sempre la risposta che gli eretici son fatti così, che vogliono anche nelle cose più innocenti trovar materia per malignare la corte di Roma e che per questo appunto non bisognava loro dar retta.

Ma la corte di Roma in balia di quella femmina era diventata favola anche pei cattolici. Nel 1648 ebbe luogo il trattato di Osnabruk tra l'imperatore e la Svezia nel quale vi erano clausole che il papa stimava molto pregiudicievoli ai cattolici. Il suo nunzio presso la dieta germanica, Fabio Chigi, che poi gli succedette nella Santa Sede, ne fece gran clamore, e lo stesso pontefice se ne dolse assai e ne scrisse anzi una bolla in forma di protesta. Ma quando monsignor Camillo Melzi, nunzio a Vienna, la presentò all' imperatore, questi, impazientato, gli disse in italiano: » Monsignor papa ha bel tempo, perchè » ha donna Olimpia che gli gratta la testa per » farlo dormire, » e gli voltò bruscamente le spalle. Qualche tempo dopo essendo il Melzi tornato a Roma non potè astenersi dal manifestare quell'aneddoto al papa che ne rimase afflittissimo; perchè non era una mordacità scoccata dalla bocca degli eretici, sibbene un rimprovero acerbo fatto da principe cattolico ed ossequiente alla Santa Sede.

In quel medesimo turno di tempo successe che un ambasciatore di una delle principali potenze essendosi recato dal papa per ottenere alcuna cosa, che gli venne ricusata, il diplomatico, punto sul vivo, gli disse ironicamente: » Ciò che mi » nega vostra santità lo otterrò da donna Olim» pia, alla quale mi rivolgo. » Questa puntura trasse ad altri discorsi, onde l' ambasciatore gli espose gravemente tutti i motteggi che si facevano per Roma e nelle anticamere dello stesso pontificio palazzo per la trasmodata deferenza che egli professava a quella donna. Gli raccontò altresì quanto si diceva intorno alla di lei avarizia ed agli indegni traffichi a cui ella esponeva ogni pubblica faccenda: da tutte le quali cose percosso finalmente il papa, e sentendone vergogna, mandò ordine alla cognata di non più comparire in palazzo, nè d' impacciarsi negli affari di governo. L' esultanza in Roma fu grandissima, e quella donna orgogliosa ne fu talmente svergognata che per più giorni non ardì di mostrarsi in pubblico. Il cardinale Pancirolo, autore di questa lunga macchinazione, poco sopravisse al suo trionfo, essendo morto lo stesso anno 1651 a 3 settembre.

Convien credere che anche il tenero cuore del pontefice avesse molto patito da quel distacco di una donna a cui per forse quarant' anni si era avvezzato di obbedire, imperocchè si ammalò, e si tenne a letto e presso che invisibile per più di tre settimane. Si sparse voce che fosse malattia di semplice podagra, ma il fatto è che già parlavasi della imminente sua morte, e già si cominciava a nundinare sulla pelle del papa, o vogliam dire a strologar pronostici e a fabbricare intrighi sul futuro pontefice, che furono resi vani dalla guarigione d' Innocenzo.

La malignità sparse eziandio che quantunque donna Olimpia fosse esiliata dalla corte di giorno, ella nondimeno aveva ottenuto il permesso di andarvi di notte. È vero che il pontefice essendo avvezzo, come abbiam detto, a coricarsi dopo la mezzanotte, alla sera amava di trattenersi in famiglia, e sopratutto di conversare colla cognata, e questo era talmente diventato un affar di abitudine, da non poterne far senza. Ma quelli che volevano tenere lontana donna Olimpia, e non farne sentire al pontefice la mancanza, lo indussero a richiamare immediatamente don Camillo e la sua sposa, la quale non tardò a rimettersi nel posto che nel cuore del beatissimo padre aveva fin allora occupato la suocera. Giovine e bella ancora, e madre di due fanciulli, di cui l' uno di tre anni cominciava già a parlare, ella era veduta dal pontefice con singolare tenerezza e predilezione, e molto compiacevasi di conversare con lei e col piccolo Pamfilio. La principessa di Rossano era vana ed ambiziosa, e se non vendeva gli uffizi come donna Olimpia, amava ciò nulladimeno di essere distributrice di grazie pontificali. La cosa era meno turpe, ma il papa continuava ad essere in conocchia.

La disgrazia di donna Olimpia non tardò molto a trascinarsi anche quella di monsignor Mascabruni, altro famoso intrigante, e la cui storia è pure una pennelleta da aggiungersi alla dipintura della Corte di Roma.

Francesco Canonici, sopranominato il Mascabruni, nacque oscuramente in un villaggio della Marca di Ancona, e giovinetto ancora si trasportò a Roma ove viveva servendo da copista e da fattorino e prestando altri bassi ufficii presso i curiali. In questa qualità passò in casa di Camillo Mascabruni avvocato di molta riputazione, che innamorato della di lui svegliatezza d' ingegno, lo coltivò, lo istruì, lo fece addottorare, lo associò nei suoi lavori, e morendo gli lasciò la libreria, l'archivio e tutte le sue pratiche; onde il Canonici continuando nella carriera curiale, e tenendo lo stesso ufficio del suo predecessore, fu da tutti sopranominato il Mascabruni, e divenne generalmente conosciuto sotto questo nome.

Contando fra suoi clienti il marchese Giustiniani che aveva sposata una figlia di donna Olimpia, questi lo mise in relazione col cardinale Pamfilio che salito al fastigio pontificale conferì la dateria al suo vecchio amico Domenico Cecchini che nominò cardinale, ed al Mascabruni la sotto-dateria.

Il Mascabruni, disadorno nel vestire, e concedendo brevissimo tempo al cibo e al sonno, era di una straordinaria attività, e sopratutto idoneo ad immischiarsi in qualunque più scabroso affare, ad imbrogliarlo o a disbrogliarlo a suo piacimento, a tal che divenne il fatutto di casa Pamfili, l'uomo più accetto al pontefice, ma più ancora a donna Olimpia, che si serviva di lui in tutti i suoi maneggi ed era il principale agente della di lei cupidità.

Se il papa si lasciava padroneggiare dalla cognata, un'altra cognata padroneggiava il Datario cardinale Cecchini; ma donna Olimpia, gelosa di quell'altra donna, si servì del Mascabruni per non lasciare al Datario se non se un' ombra di autorità, che passò tutta quanta in potere del sotto-datario, il quale insieme colla cognata papale disponeva a suo beneplacito di benefizi, di cause e di ogni altro negozio dipendente da quell' ufficio.

Caduta poi donna Olimpia, il Mascabruni seppe destramente abbandonarla ed attaccarsi alla principessa di Rossano, che ne fece il principale suo confidente, e già col di lei mezzo l'ambizioso prelato si speranzava di salire ai più alti gradi.

Durante la malattia del papa, ei si permise abusi e soprusi infiniti, facendo sottoscrivere al pontefice tutto ciò che gli piaceva, colla speranza che quello venendo a morire, tutto scompariva o sarebbe andato a colpa del morto, ovvero che risanando, lo avrebbe fatto cardinale, di che già teneva promessa, per cui la porpora diventava una sanatoria generale di tutte le sue ribalderie. Ma nè il papa morì, nè lo creò cardinale, intanto che colle sue insolenze e le sue ingiustizie si era fatto un gran numero di nemici: i quali vedevano di mal occhio che il papa sottratto dalle mani di donna Olimpia, fosse caduto in quelle della principessa di Rossano, e dei di lei protetto monsignor Mascabruni, il quale si adoperava con tutti i nervi per iscalzare il cardinale Pancirolo, e forse vi sarebbe riuscito, se questi non moriva. Per la sua morte essendo restata vacante la segreteria de' Brevi, il Mascabruni vi aspirò e con suo stupore non l'ottenne, il che parve ad alcuni un incominciamento di disfavore.

Infatti il pontefice che era per natura sospettoso e assai scarso nel far grazie, cominciò a nutrire diffidenza anche verso di lui, molto più che gli altri cortigiani, quantunque volte se ne presentasse l'occasione, non trascuravano di descriverglielo sotto un poco favorevole aspetto: ma forse sarebbe stato nulla di nulla se la scoperta di un fatto grave non veniva a rovinarlo intieramente.

L' inquisizione di Portogallo godeva per privilegio pontificio la facoltà di avvocare a sè non pure le cause di eresia ma quelle altresì del peccato contro natura. Di tal peccato fu accusato il conte di Villafranca personaggio potentissimo per ricchezza ed aderenze, il quale onde sottrarsi al pericolo che lo minacciava declinò il foro, e ricorrendo a Roma a forza di denari ottenne una bolla che togliendo al Sant'uffizio il suo processo lo deferiva ai tribunali secolari. L' inquisizione ne fece gran schiamazzo, a tal che la cosa pervenne alle orecchie del pontefice, il quale ne stupì e protestò di non avere mai sottoscritta alcuna bolla di quel tenore. Si cercò la bolla e si trovò che la firma del pontefice era stata frodolentemente surrepita.

La colpa cadde sul cardinale Datario che la palleggiò sul sotto-datario; ma l'intrigo di quella bolla era stato così bene ordito, e l'avevano fatt-

correre per giri tanto viziosi, che tornava assai difficile di coglierne il filo: anzi il Mascabruni, che n'era l'artefice principale, seppe così bene infingersi che il processo di tanto negozio fu affidato a lui: ed egli avendo fatto fuggire il suo complice, si diede a perseguitare altri innocenti credendo colla loro rovina di salvare sè medesimo, nel che era favorito dalla buona opinione che il papa, malgrado le sue diffidenze, aveva tuttavia di lui, che credeva incapace di tanta scelleraggine. Ma il cardinale Farnese governatore di Roma, che aveva tutt'altro concetto del Mascabruni, cominciò ad istillare i suoi sospetti anche nel pontefice, e le cose procedettero in modo, che un giorno il sotto-datario presentandosi a papa Innocenzo si vide, contro il solito, accolto con cipiglio severo e molto duramente rampognato sulla poco buona fama che correva di lui. Ond' egli si accorse che la sua disgrazia era inevitabile. Si raccomandò alla principessa di Rossano che si adoperò vanamente; anzi i suoi amici lo consigliavano a fuggire; il papa stesso lo desiderava, ed erano ammonimenti a farlo l'arresto di un suo nipote, e di un suo fratello arciprete, ed il sequestro dei suoi beni fatto eseguire dal fisco.

Ma il Mascabruni, trascinato dalla maligna sua stella, si alimentava di speranze, continuava a recarsi alla Dateria e a trattare di affari come se nulla fosse. Ed invero il governo pretesco di Roma è talmente interessato a coprire i trascorsi de' chierici onde renderli inviolabili in faccia ai secolari, che l'arresto di un prelato di così alto grado e tanto vicino alla porpora cardinalizia, fu discusso lungamente presso il cardinale governatore di Roma, in concistoro di cardinali ed in conferenza privata col papa, che finalmente vi consentì con molta esitanza.

Il sottodatario fu dunque tradotto in carcere, e fattogli speditamente il processo. Le sue colpe erano molte: abusi di ufficio, abusi di confidenza del papa, atti surrettizi, concussioni, sottrazioni di danaro, frodi, venalità e simili: con tutto ciò fu condannato per una inezia, cioè per avere manomesso un documento di Urbano VIII. Il Mascabruni se ne giustificò in diritto, adducendo essere ciò nelle sue attribuzioni; e in linea di fatto, sostenendo che aveva eseguito un ordine del defunto cardinale Pancirolo: ma siccome, o con fondate ragioni o con pretesti si voleva disfarsi di lui, così, lasciate le colpe maggiori, ed appuntando sulla minore, fu condannato a morte e decapitato privatamente a' 15 aprile 1652.

Il processo, che era complicatissimo e consistente in un grande ammasso di carte, le quali volevano un lungo esame e non poche indagini, fu sbrigato in pochi mesi: si cercò di avviluppare l'imputato con interrogatorii talvolta di dodici ore, e ne' quali egli si sostenne con una lucidezza d'idee ed una calma di spirito che fece stupire i suoi giudici; ma vuolsi che donna Olimpia, molto gravemente compromessa nelle espilazioni del Mascabruni, lo avesse sacrificato alla propria salvezza. Certo è che il pubblico non ne fu soddisfatto, e per far tacere i clamori si continuò l'inchiesta dopo ch'egli era già morto, e si divulgarono altre iniquità in suo aggravio di cui non si era parlato quando era vivo.

INTERNO

CAMERA DEI DEPUTATI

Presidenza del vice-pres. GASPARE BENSO.

Tornata del 6 *febbraio.*

La seduta è aperta alle due.

Datasi lettura del verbale della tornata di ieri e del sunto delle petizioni, si procede all'appello nominale.

Il signor Balestrini fa omaggio di 200 esemplari d'un suo scritto sul telegrafo elettrico.

Approvatosi il verbale, si passa alla

Verificazione di poteri.

Sale alla tribuna il dep. Ferracciù e riferisce sull'elezione del collegio di Cicagna nella persona dell'avv. Guglianetti. Essendo regolarmente seguite le operazioni elettorali l'ufficio propone e la Camera approva la conferma dell'elezione.

L'ordine del giorno reca

Seguito della discussione sul progetto portante modificazioni alla legge sulla stampa.

Continua la discussione generale.

Il presidente: La parola è al dep. Balbo (*movimento d'attenzione*).

Balbo: Voleva domandare la chiusura della discussione generale; ma siccome ho visto iscritto dopo di me il dep. Valerio, gli domanderò se intende parlare; nel qual caso soprassederò alla mia proposta.

Valerio L.: Era mio disegno rinunziare al mio turno di parola, perchè gli argomenti che io avrei potuto produrre furono già da altri ampiamente e più sapientemente svolti. L' onorevole conte Balbo potrebbe però offrirmi nuova materia di discussione.

Balbo: (*la voce debole dell'oratore non ci permette di cogliere continuato il filo del suo discorso*): Altre volte mi è avvenuto di domandare la chiusura. La parola libera e pubblica è certo l' essenza del governo rappresentativo; non però la parola sminuzzata, prolissa, indefinita. Il difetto forse maggiore del governo costituzionale (e non credo di uscire dalle convenienze) si è questo, che gli affari vi si fanno un po' lentamente. E noi ora abbiamo bisogno del contrario. Io vorrei avere la fiducia di tutte le parti della Camera, per sottoporle alcune mie considerazioni sul modo di allungar le sedute; ciò che si potrebbe ottenere con un po' di concordia e di buona volontà; perchè nella futura sessione avremo da esaminare leggi di finanza e leggi organiche, ed oltre a ciò, se non vorremo cadere negli inconvenienti degli anni scorsi, nella falsità del sistema parlamentare, avremo anche da esaminare e votare in tempo il bilancio del 1853.

Quanto alla legge, che ci occupa, dirò solo di un argomento che fu dimenticato da tutti gli oratori ed anche nell'eloquente discorso del mio onorevole amico il dep. Boncompagni. Ed è che torna in gran giovamento della dignità d' una nazione il saper giudicare saviamente e rettamente della propria posizione. E le sventure dell'Italia si devono, forse come a principal cagione, attribuire al manco di questo appropriato giudizio. Mentre la Casa di Savoia accrebbe i suoi dominii e si mantenne la più vecchia dinastia dell' Europa, cuando appunto quella dignità che era conveniente alla sua posizione. Il Ministro di finanze s'indirizzava ieri al sig. Menabrea ed ai di lui amici, dichiarando che non poteva più ritenerli come suoi alleati. Io, che mi protesto amico del deputato Menabrea e che ne apprezzo altamente le opinioni, la lealtà e l' ingegno, non posso conservar il silenzio *(rumori e bisbigli nella Camera)* Non mi si può impedire dal far conoscere l'amicizia politica e privata che mi lega al deputato Menabrea. Io però non mi separai dal Ministero e non mi separerò da lui, se non mi vi costringe a farlo. Non si può dire che quelli, i quali hanno per le loro convinzioni votato contro l'abolizione del foro ecclesiastico, abbiamo mai preso concerto fra loro, si sieno mai costituiti in partito.

Del resto, io intendo proporre all' articolo del Ministro un' aggiunta; la quale però, cedendo alla questione di opportunità e facendo opera di deputato ministeriale, ritirerò, qualora non venga dal Ministero accettata.

Cavour, ministro di commercio e finanze: Mi corre obbligo di rispondere al dep. Balbo e di dare qualche spiegazione sull' incidente dell' altro ieri. Il deputato Menabrea in un discorso grave e basato su alti principii politici sviluppò qualche proposta che il Ministero non può assolutamente accettare. E questo considerò come suo stretto dovere il manifestare il proprio dissenso, giacchè si trattava non di questioni teoriche, ma di questioni d' immediata applicazione, sulle quali il Governo deve pure pronunciarsi francamente. L' opinione del deputato Menabrea era quella di una frazione della Camera ed il gabinetto doveva separarsene.

Se l'onorevole Balbo si annovera tra gli amici politici del dep. Menabrea, se egli rendesi solidale dei principii che questi mise innanzi nel suo discorso, io dovrò lamentare la perdita del suo appoggio; e dovrò lamentarla con tanto maggior dolore, in quanto che vedrò Cesare Balbo, l'iniziatore delle nostre libertà, dar la sua sanzione ad opinioni, che io credo, per intima convinzione, fatali a quelle stesse nostre libertà (*bene! bravo! su tutti i banchi*).

Ma non mi andò ancora perduta tutta la speranza. Il conte Balbo faceva un elogio del sapiente ed energico discorso del deputato Boncompagni. Or bene, io mi appello alla Camera se quel discorso non sia stato assolutamente conforme alle dottrine del Ministero.

Io spero che il conte Balbo vorrà essere consentaneo a quella sua approvazione; e non ci ritirerà il suo potente appoggio. In ogni modo noi guarderemo sempre con rispetto e veuerazione un uomo tanto benemerito del Piemonte e dell' Italia (*bene!*).

Balbo: Io dissi che da noi non si è mai preso concerto, nè tenuta assemblea. Non ve n' ha due, di questi 25 o 26, che non abbiano votato diversamente su qualche questione. Uno non può quindi esser fatto risponsale delle opinioni dell' altro. Non dirò ora se io partecipo dell' opinione del dep. Menabrea; dico però che le tengo in gran prezzo (*bisbigli e rumori*). Sento dei rumori.....

Melegari: Non è la Camera.

Balbo: Se vengono dalla Camera, dirò che son libero di manifestare un mio sentimento; se non vengono dalla Camera, li disprezzo.

Menabrea: Mi è impossibile restar in silenzio. Devo anzi tutto ringraziare l'onorevole deputato Balbo dell'appoggio che mi ha prestato. Rispondendo poi al signor Ministro, dirò che ho votato contro la legge del foro per convinzione e col sagrificio della mia posizione; che la sola mia guida è l' interesse del paese; che ho appoggiato il Ministero fin qui; ma che dovrò separarmi da lui, se egli non avrà più in mira quell' interesse; che il Ministero d'altronde deve desiderare, non amici servili, ma amici che abbiano il coraggio di dirgli la verità.

Io dissi che la stampa deve essere rimessa sopra una via di dignità e di saggezza; che, se le leggi attuali sono insufficienti a reprimerne gli abusi, si devono riformare; e il signor Ministro appuntò le mie dottrine come fatali alla libertà.

Sono dunque fatali alla libertà la prudenza, la dignità, la moderazione?

Il Ministro ricordò anche le mie opinioni del 48. Allora sorsero due giornali: il *Risorgimento*, diretto dal conte Cavour, e la *Concordia* dal deputato Valerio. Io mi associai a questi, e con ma era anche l' onorevole Boncompagni. Il dep. Valerio camminò più presto di noi; e ci lasciò indietro (*ilarità*). Ecco tutto. Ma le mie opinioni non hanno cambiato da quel che erano allora; (*tres-bien!*).

Balbo: Le parole del dep. Menabrea, delle quali fece tanto acre censura, il sig. Ministro, erano quelle, con cui esprimeva il pensiero che saranno necessarie altre riforme della legge sulla stampa. All' opinione del dep. Menabrea è consentanea l'aggiunta che io intendo fare all'articolo del Ministero; nè, col dichiarare che la ritirerò quando questo non l' accetta, ho ceduto alla questione di principio, ma solo a quella d'opportunità.

Cavour: In questa discussione si sono manifestate due opinioni affatto diverse e che devono necessariamente venire da due partiti diversi. Una fu svolta massimamente nel discorso di Boncompagni; l'altra lo fu in quello di Manabrea. Mi pare che non si possa assolutamente rimaner amico politico dell' uno insieme e dell' altro. È un problema, questo, di cui prego il conte Balbo a volermi dare la soluzione.

Boncompagni: Non voglio aver accresciute le cause di divisione e di scandalo. Io dissi che avrei combattute le proposte, che fossero fatte, di ulteriore restrizione. Non credo però dovermi separare da coloro che hanno fiducia in tali misure di restrizione, finchè queste rimangano allo stato di opinione, di desiderio, di rammarico (*bisbigli di disapprovazione*).

Buffa: Domando la parola sull' ordine della discussione. L' altro ieri, in seguito al discorso del deputato Menabrea, avvenne un scissura nel partito ministeriale. Ora si disputa se sia avvenuta. Il discorso del deputato Menabrea, che egli oggi vorrebbe far credere discorso d' amico non servile del ministero, fu veramente di tendenze politiche. Egli si maravigliò che la repressione si limitasse a questa specie di reati, mentre altri a domandavano con maggior urgenza; e li enumerava, ed accettava il progetto del ministero come un primo passo; e gli faceva coraggio *a saltar il fosso*. (È questo il linguaggio volgare del deputato Menabrea). Nelle attuali condizioni dell' Europa, non si può dire che il deputato Menabrea abbia solo espressa un' opinione individuale; egli ha tracciata la sua linea politica, ha fatto un programma.

Il Ministero ha dichiarato che non farà un passo di più nella via della repressione. E se egli avesse a fallire alla sua promessa, avesse a dar ascolto ai suggerimenti del dep. Menabrea, rinunzi pure all'appoggio di tutti gli uomini liberali.

Revel: Ho sostenuta questa legge nell'ufficio e la voterò, benchè traveda in essa un principio diverso dal mio: essendo io d'avviso che dovrebbe esser tolta affatto la necessità della richiesta. Al quale scopo proporrei un emendamento, se appena potessi sperare che venisse accettato dal Ministero.

Anch' io credo che la legge attuale sia insufficiente. Non voglio però repressioni maggiori, nè più qualificati i delitti. Vorrei che venisse riformata l' istituzione dei giurati, assai difettosa, giacchè molti dei chiamati a tali funzioni non sanno nè leggere nè scrivere. Vorrei che i giornali deponessero una cauzione, e fossero assoggettati al bollo; vorrei insomma che si provvedesse perchè la legge abbia la sua piena esecuzione.

Quanto all' incidente della dichiarazione fatta dal ministro di finanze a nome del gabinetto, non mi meraviglio tanto della separazione del Ministero da una parte della Camera, quanto del connubbio ch' esso fece con un' altra. Mi è doloroso il vedere il Governo associarsi a quella politica che fu causa dei disastri del 49 e condusse Carlo Alberto ad Oporto (*rumori fragorosi di disapprovazione*).

Ratazzi: Domando la parola.

Revel: Quella politica aprì la guerra del 49; guerra, che io, per parte mia ho combattuto, e che condusse Carlo Alberto ad Oporto. Ci darà essa nel 52 la pace e la considerazione?

Il ministero dichiarò che avrebbe accettato l'appoggio di quegli uomini; essi osteggiano anche in questa discussione il ministero; bisogna dunque che i ministri abbiano essi cangiato politica.

Se finora tacqui per amor di concordia quando non era d' accordo col Ministero, d' or innanzi non avrò più tanti riguardi.

Cavour: Se il Ministero si allontanò da persone ch' egli stima, si è perchè queste manifestarono opinioni politiche che a lui parvero assai pericolose. Il deputato Revel poi lamentò il connubio che il Ministero sta trattando ....

Revel: Che ha fatto.

Cavour: Che il Ministero ha fatto. Ma gli domanderò se per esso son mai venuto a nessuna concessione di principii? Non professo io ora quelle opinioni che negli anni scorsi? Il dep. Rattazzi ci offerse il suo appoggio, qualora non avessimo presentate altre leggi repressive. Doveva il Gabinetto rifiutarlo? Il conte Revel disse che, ciò facendo, noi andavamo contro i nostri principii del 48; ma nel sistema costituzionale dovrà essere impossibile unirsi con chi ci fu una volta nemico politico? Non fui io per 15 o 20 anni di opinioni contrarie a quelle del deputato Revel? Eppure, non l'ho io appoggiato, e non inefficacemente, quando sedeva sul banco del Ministero?

Non è vero, come disse il dep. Menabrea, che il ministero voglia rivolgere la sua prora verso altri lidi. Il ministero non ha fatta nessuna manovra; ma intende procedere nella direzione della prora, non mai in quella della poppa (*bene!*)

Ratazzi: Il dep. Revel non si rammaricò tanto del divorzio del ministero, che era già avvenuto da molto tempo, quanto del suo connubio con uomini, che, al suo dire, furono causa della disfatta di Novara, e portarono Carlo Alberto ad Oporto. Non avrei mai creduto che una tale accusa ci potesse esser mossa dal deputato Revel, che era al potere al tempo della rotta di Custoza, e che ne ha ben più colpa di quel che non noi della disfatta di Novara.

Il signor Revel, d'altronde, che andò al Governo dopo l'armistizio di Milano come pensò punto a ristorare la nostre finanze ed a fare i provvedimenti necessari per la guerra, che era pur da tutti riconosciuto inevitabili il ritentare?

Del resto, se la guerra fu infelice, rimase però salvo l' onore e viva la speranza nell' avvenire, che si sarebbe perduta se non si fosse rinnovato l' esperimento dell' armi. Noi non respingiamo la responsabilità, ma la vogliamo entro i limiti di giustizia,

Dopo Novara si doveva pensare a mantenere le nostre libertà costituzionali; ed a questo dirigemmo gli sforzi, e per ciò abbiamo promesso al Ministero il nostro appoggio, quando non avesse portato incaglio a quelle libertà. Il ministero accettò la nostra dichiarazione; noi abbiamo preso atto della sua; e con ciò crediamo concorrere al bene della patria, e favorire la causa della libertà e dell' indipendenza (*bene!*)

Azeglio, presidente del consiglio: Io faccio appello ai sensi di conciliazione di tutti i partiti. È mestieri sagrificare queste tristi memorie sull' altare della patria. Tutti abbiamo errato. Tutti abbiamo qualche cosa da farci perdonare. Quand' io venni al potere dichiarai che voleva lo Statuto, niente di più, niente di meno dello Statuto. Nell' applicazione della libertà ora si può larggheggiare più, ora meno. Il Ministero accetta quell' appoggio, che gli vien offerto. Esso non cangierà però mai la sua linea di politica.

Revel: Io venni al Ministero prima che si aprisse la guerra del 48 e le casse erano piene. Rientrai dopo l'armistizio e le fornii di sessanta milioni. Dopo la rotta di Novara esse erano ancora vuote.

Rattazzi: Farò osservare al deputato Revel ch'egli rimase al potere fino al 16 dicembre e che al 16 dicembre le casse erano già vuote.

Revel: Protesto e domanderò un' inchiesta. Se erano vuote, come si potè andare alla fine di marzo?

Rattazzi: Colle contribuzioni che si andavano riscuotendo.

Molte voci a destra: La chiusura! La chiusura! (*rumori*).

Valerio L.: Domando la parola contro la chiusura.

(*Il resto a domani*).

Sarzana, 4 *febbraio.* Avant' ieri fu qui inaugurata la società di mutuo soccorso degli operai. Trecento circa di essi uscirono nella mattina processionalmente con bandiere e musica alla testa, e si diressero verso la piazza Calcandola. Ivi associatosi a loro il sig. sindaco, mossero insieme nella chiesa di S. Francesco ove fu cantata la messa ed il *Veni Creator*. (*Gazz. di Genova*)

Sassari. L'avv. Francesco Sullis fu rieletto deputato dello stesso collegio che si rese vacante per la sua nomina a professore di diritto pubblico, costituzionale ed amministrativo, colla maggioranza di 9 voti a fronte dei tanti che brigavano per conto del cav. Pasquale Tola e dell'ex-frate Fulgenzio Delitala, che nel primo scrutinio ottenne 20 voti.

G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI.